

premi

L'«IRINA ALBERTI»  
A BARBARA SPINELLI  
Oggi al Palazzo della Cancelleria di Roma si terrà una giornata di riflessione dedicata ad Irina Alberti, scrittrice, giornalista e una delle bandiere della dissidenza russa in esilio durante il periodo sovietico. Nel corso della giornata verrà conferito il «Premio Irina Alberti» a Barbara Spinelli, per il «Il sonno della memoria», libro Mondadori. Saranno presenti Paolo Mieli, Padre Cottier, Vittorio Strada, Anatoli Krasikov, Paolo Franchi, Arrigo Levi e il Cardinal Silvestrini. Discuteranno di rapporti est-ovest e dialogo interreligioso.

memorie

## STORIE DI DONNE IN MANICOMIO NELL'ITALIA TALEBANA DELL'800

Luca Baldazzi

Matte, anzi «isteriche». Alle donne di fine Ottocento bastava davvero poco per vedersi affibbiare quest'etichetta. Scrivere poesie, leggere molto, avere la passione per il canto, avere più amanti e non nascondere: tutti comportamenti «sconvenienti» che potevano spalancare le porte del manicomio. Lo ricorda un film delicato e poetico, *Ma il furore dei nostri sguardi*, presentato in anteprima nazionale a Bologna. Documento e fiction insieme, la pellicola racconta le storie vere di sette donne dietro le sbarre del padiglione femminile del manicomio bolognese Roncati, tra il 1867 e il 1894. «Quasi tutti i dialoghi tra le ricoverate - spiega la regista Loredana Alberti - sono presi dai loro diari e dalle cartelle cliniche

dell'epoca, che ho ritrovato negli archivi dell'Istituzione Minguzzi, il centro studi di storia della psichiatria e dell'emarginazione della Provincia di Bologna. Mi sono mantenuta fedele ai documenti, perché solo così mi sembrava possibile ricreare queste figure femminili. La sorpresa è stata scoprire quanto la prima psichiatria fosse moralista: venivano internate le donne "sopra le righe" per la società, a volte solo perché leggevano o scrivevano versi. Le classificavano come isteriche, e spesso le cure erano la doccia fredda e l'incisione dell'utero». Sullo schermo sfilano così i volti e le voci di Maria, Adele, Delfina, Federica, Filippa, Teresa. Di Beatrice Schmitz, nobildonna di 27 anni e

madre di tre figli, che il marito fece ricoverare perché amava cantare e il suo comportamento era troppo esuberante per il suo ruolo sociale. L'occhio che guarda queste vite prigioniere è quello di Chiara, una bambina anche lei rinchiusa in manicomio fin da piccolissima. E accanto a Chiara c'è sempre Clelia, donna silenziosa che rifiuta il dialogo con i medici ma scrive di continuo poesie sul suo taccuino: per lei parlano i versi potenti di Amelia Rosselli, la poetessa morta suicida cinque anni fa, alla quale il film è dedicato fin dal titolo, tratto da un suo componimento della «Serie ospedaliera». Sarà proprio Clelia-Amelia a insegnare a Chiara la scrittura come modo di mantenere una mente vigile in mezzo al

dolore e stare «fuori» dal manicomio. Con i versi della Rosselli danno cadenza e struttura al film anche le suggestive musiche di Fiorella Petronici. *Ma il furore dei nostri sguardi*, prodotto da Istituzione Minguzzi e Teatro del Guerriero in collaborazione con Provincia di Bologna e Rai Cinema, è recitato da attori professionisti e da persone con esperienze di disagio psichico. Un film sull'istituzione-manicomio che, invece di scegliere la strada ovvia dei toni gotici ad effetto, racconta la follia e l'esclusione delle donne ricorrendo allo sguardo interiore e alla poesia. «Un'opera - ha detto all'anteprima Giuliano Montaldo, direttore di Rai Cinema - dove i silenzi sono importanti quanto le parole».

# Schifano: non Tutto, ma di Tutto

Solo una trentina di opere esposte, ma bastano per restituirci il sentire dell'artista

Flavia Matitti

Si entra scostando una tenda pesante, proprio come al cinema, e improvvisamente ci si ritrova immersi nel buio, investiti da suoni, rumori, voci, immagini, colori, che provengono da tre televisori allineati lungo un breve corridoio. Giusto il tempo di riprendersi da questo primo shock emotivo e percettivo, che si viene calamitati verso la fine del corridoio dove, appena svoltato l'angolo, ci si imbatte in due schermi giganti, che ci bombardano con immagini vivaci e colorate, quasi astratte, alternate a spezzoni di riprese in cui compare Schifano al lavoro nello studio e, di nuovo, tanti suoni, voci, rumori.

Così ha inizio la bellissima mostra *Mario Schifano Tutto*, aperta a Roma fino al 31 marzo presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, negli spazi espositivi dell'ex Fabbrica Peroni (catalogo Electa). Curata con amore da Monica De Bei Schifano, moglie dell'artista scomparso a Roma nel gennaio 1998, e da Barbara Tosi, critica d'arte nonché amica e per diversi anni anche vicina di casa degli Schifano, la mostra riesce miracolosamente a restituire, attraverso una trentina di opere sceltissime, il sentire dell'artista, o come avrebbe detto de Chirico, ci fa intravedere il suo «meccanismo del pensiero». Non si tratta perciò di una mostra antologica, tanto meno di una retrospettiva, piuttosto di un affettuoso e riuscitissimo omaggio che un gruppo di amici (nel comitato scientifico figurano Fulvio Abbate, Alberto Boatto, Achille Bonito Oliva, Furio Colombo, Enrico Ghezzi, Gérard-Georges Lemaire e Ettore Rosboch) ha voluto rendere a un protagonista della Pop Art italiana, esponente di spicco di quella leggendaria generazione - nota come «Scuola di piazza del Popolo» - uscita alla ribalta a Roma all'inizio degli anni Sessanta.

L'allestimento della mostra prende le mosse da un progetto scritto dallo stesso Schifano nel giugno 1997 e rinvenuto dalle due curatrici mentre già stavano lavorando all'esposizione: «Dovete realizzare una mostra di qualità moderna e virtuale con pochi quadri dentro stanze oscure e tante proiezioni. In una sala buia un grande televisore, come una scultura. Un totem che manda un flusso ininterrotto di immagini, un satellite che trasmette schegge di film, spezzoni di interviste televisive, i miei video 8. Se volete all'entrata proiettate una mia immagine 3D a grandezza naturale così ci sarò anch'io».

È per questo, dunque, che la mostra si apre con una fantasmagorica, psichedelica, girandola di immagini trasmesse da televisori, a ricreare l'atmosfera caotica dello studio di Schifano, dove c'erano tante televisioni sempre accese, sintonizzate su diversi canali. La televisione, infatti, era il mezzo attraverso il quale tutto il mondo entrava nel suo studio e Schifano si appropriava



«Fibre ottiche» smalto acrilico su tela al Pvc preparato al computer. Sopra Mario Schifano all'opera su un quadro

delle immagini che lo interessavano, fotografandole dallo schermo, con la velocità di un felino che si avventa sulla preda. Le foto venivano quindi sviluppate, ingrandite e stampate su tela emulsionata per poi essere ritoccate con il colore. La scelta dell'artista restituiva a queste immagini vuote e banali, significato e dignità, strappandole dal continuo e indistinto flusso percettivo. Non a caso, in occasione della recente presentazione romana al Teatro Argentina del film di Luca Ronchi *Mario Schifano Tutto*, Achille Bonito Oliva ha ricordato l'artista definendolo «un cannibale dell'arte» e «un feticista della tecnologia», ma ha anche confessato che si divertiva a sferzarlo chiamandolo «il più importante pittore di Homs», la località in Libia dove Schifano era nato nel 1934.

Dopo l'ideale rievocazione dello studio di Schifano, curata da Giancarlo Soldi, il percorso espositivo si articola in tre sezioni tematiche, definite «Portali» dalle curatrici in omaggio alla tecnologia che tanto ha interessato l'artista. Queste tre sezioni sono intervallate da sale in cui vengono proiettati filmati tratti dall'archivio privato dell'artista. Tutte le pareti sono rigorosamente dipinte di nero, ad esaltare quell'oscurità cui Schifano accennava nel suo progetto. La prima sezione prende il nome da un'opera del 1961 intitolata *Open Sesame*, che campeggia misteriosa all'inizio del percorso. È un monocromo composto da due pannelli che, spiega Barbara Tosi: «nella sottile linea che lo divide, racchiude, come un forziere, le innumerevoli immagini destinate a venire». E, infatti, da questo «ground zero» della pittura, si passa a ope-

“ La mostra a Roma nasce da un progetto del pittore: tele, video e proiezioni

re spettacolari, tutte di grande formato, tra le quali spicca *Indicazione di giorno* (1988), un paesaggio che mostra la straordinaria capacità di metabolizzare tutte le passate esperienze artistiche, dall'Impressionismo all'Informale, dal figurativo all'astratto. C'è anche un vero e proprio tributo a Andy Warhol, ritratto con un bel paio di ali dorate in *Angeli del nostro tempo* (1995). La sezione seguente, intitolata «Splendido e astratto», da un'opera del 1963, invita a una riflessione sul particolare rapporto Arte-Natura in Schifano, mentre l'ultima sezione, «Musa Ausiliaria», ci conduce in quell'isola felice che è la convivenza fra pittura e tecnologia nella cucina del mago Schifano.

**Mario Schifano Tutto**  
Roma  
Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea  
fino al 31/3/2002

Il video di Luca Ronchi *Dove abitano i miei quadri* conclude il percorso espositivo e, proprio come sarebbe piaciuto a Schifano, apre idealmente al presente, mostrandoci le case, gli uffici, i negozi, insomma quella dimensione quotidiana in cui le sue creature continuano a vivere e a comunicare sensazioni sempre nuove.

Esordi. I racconti di un narratore che rifugge dal lieto fine e che analizza il risvolto benefico dei fallimenti sentimentali

## Forza, il disamore non sempre vien per nuocere

Roberto Carnero

La dote principale di Forza come narratore è la pazienza. Pazienza per uno scrittore significa non avere fretta, essere disponibile ad ascoltare e ad ascoltare il vissuto, le vicende, ma soprattutto la mente dei suoi personaggi. Non si tratta tanto di psicanalizzarli, quanto piuttosto di entrare in sintonia e simpatia con loro. Senza però che la voce del narratore e quella dei personaggi si confondano, perché altrimenti la rappresentazione rischierebbe di perdere di significato per il lettore. Il ruolo dell'autore è quello di chiarificazione di una realtà che, essendo difficile e complicata, egli può aiutare a decodificare. Massimiliano Forza evidentemente lo sa: entra nei panni dei protagonisti dei suoi

racconti, pur mantenendone il necessario distacco. Spesso racconta al passato, quasi a distanziare, con i toni di una narrazione di tipo tradizionale, l'urgenza di quanto accade sulla scena. Ne illumina così anche i risvolti oscuri, senza peraltro illudersi di essere in grado di razionalizzarne totalmente le zone d'ombra. Le vicende che questi undici testi raccontano costituiscono, a diverso titolo, storie di fallimenti, professionali, sentimentali ed esistenziali. Tali fallimenti sono talora totali ed estremi, ma non fanno altro che rappresentare, in modo eclatante, la dose di frustrazione, piccola o grande che sia, insita in ogni esistenza. Difficile il rapporto tra i sessi: tra le donne, che incarnano l'ordine, la norma, la pianificazione, la razionalità, e gli uomini, fautori della libertà, della trasgressione, dell'istinto. Tuttavia può ac-

cadere che ciò che all'inizio sembrava negativo riveli alla fine una valenza positiva: una storia d'amore finisce, ma in questo modo libera i due partner che la percepivano come un carcere; sul lavoro la carriera non decolla, ma così si è assolti dall'obbligo di essere sempre all'altezza di livelli e ritmi insostenibili. Il triestino Massimiliano Forza appare, a trentacinque anni e con questo suo primo libro, uno scrittore equilibrato, dotato di uno stile asciutto, essenziale, lineare e in ciò efficace. Il suo libro ricorda, per maturità e felicità espressiva, i racconti di Claudio Piersanti compresi nella raccolta *L'amore degli adulti* (Feltrinelli). Come quelli dello scrittore marchigiano, anche questi sono racconti, più che di fatti, di ambienti, di atmosfere, di situazioni psicologiche. Forza rifugge dal lieto fine, perché non si

nasconde le difficoltà che intralciano il cammino in direzione della felicità. Così è, ad esempio, per l'amore: «Per amare si deve essere pronti, si deve avere avuto un'educazione sentimentale, una scuola preparatoria al sentimento. Se si è stati mal educati in questa difficile arte, ci si trova a fare diabolici giochi di potere, a manipolare le persone, a barattare i sentimenti e a usare le emozioni come ricatti». E perché è consapevole che - come scrive Pessoa, citato in epigrafe ad un racconto - «solo nell'illusione della libertà la libertà esiste».

**Antifurti psicologici. Storie di ordinaria perfidia e di sottili violenze** di Massimiliano Forza  
Piemme, pagine 158, lire 24.000, euro 12,39

**Gino & Michele**  
Anche  
le formiche  
nel loro piccolo  
s'incazzano  
anno 2002

540  
NUOVE  
BATTUTE

1. Berlusconi ha trovato il modo per risolvere il conflitto di interessi: intesterà Palazzo Chigi ai figli. Alessandro Robecchi

**Baldini & Castoldi**  
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it